

«Ri-familiarizzazione?»

Rossana Trifiletti

Il saggio esamina la tematica del sostegno di welfare alle responsabilità familiari in Italia, proponendo una ricostruzione cronologica della de-familiarizzazione e sottolineando spostamenti di contenuto che il dibattito attuale sembra sottovalutare, ma che hanno importanti

ricadute sulla sua possibile valenza emancipativa nell'ottica del superamento degli squilibri di genere della protezione sociale. Ci si chiede anche in che misura l'utilizzo della de-familiarizzazione ponga il problema dei possibili limiti della tendenza all'individualizzazione dei diritti sociali.

RPS

parola chiave 2

1. Una precisazione preliminare sulle categorie di familiarizzazione e de-familiarizzazione

Avviene sempre più spesso in letteratura che venga erroneamente attribuita a Esping-Andersen (1999) l'introduzione nel dibattito sul welfare delle dimensioni della familiarizzazione versus de-familiarizzazione (Misra e al., 2006; Henninger e al., 2008, p. 290; Carsten, 2008, p. 157) come discriminanti aggiuntive da applicare nella comparazione fra i diversi modelli. Anche chi è critico della lettura di Esping-Andersen e conosce le formulazioni precedenti, talvolta dà per scontato che il dibattito internazionale cominci di fatto da quel punto (Kremer, 2007, p. 53), e forse, purtroppo, è veramente così.

Mi sembra opportuno, allora, basare questo contributo sulla ricostruzione corretta del percorso dei concetti nel dibattito, non solo per scrupolo archeologico o per rendere il giusto riconoscimento alla elaborazione femminista, normalmente trascurata, in cui essi si originano, ma proprio per non perdere la ricchezza di sfumature implicate, che mi sembrano peraltro particolarmente necessarie nella considerazione del caso italiano, come cercherò di illustrare in conclusione, con l'aiuto di alcuni esempi.

L'idea di de-familiarizzazione descrive un processo che non ha nulla a

che fare con la de-istituzionalizzazione o comunque l'instabilità o l'indebolimento della famiglia come istituzione societaria o la sua perdita di centralità come aspirazione comune della maggior parte delle persone, ma mette a tema il fatto che politiche sociali di welfare sufficientemente generose permettano di sottrarsi (seppur parzialmente) agli obblighi di assistenza ai membri deboli derivanti dai legami familiari, oppure conferiscano diritti indipendentemente dalla posizione in famiglia del soggetto: se la familiarizzazione comporta per i membri deboli della famiglia tradizionale l'essere resi dipendenti dal capofamiglia titolare dei diritti sociali originari, la de-familiarizzazione corrisponde al «grado in cui individui adulti possono ottenere uno standard di vita socialmente accettabile, indipendentemente dalle loro relazioni di famiglia, che sia attraverso il lavoro o la sicurezza sociale» (Lister, 1994, p. 37)¹.

Tale tendenza sembra crescente negli ultimi decenni, per lo meno le spese per i trasferimenti alla famiglia e per i servizi di cura sono le uniche in costante aumento (Daly e Lewis, 2000), anche se la pratica sempre più diffusa del targeting delle misure spesso sposta l'onere di spesa in misura maggiore sulle famiglie di reddito medio (Daly, 1997, p. 39).

Come è noto, il nostro paese è abbastanza poco coinvolto in questi fenomeni, da fanalino di coda dell'Europa a 27 per le spese per la famiglia, seguito nel 2008 solo dalla Polonia, e per quelle contro l'esclusione sociale, dove è ormai ultimo assoluto; tuttavia, almeno se si guarda alle famiglie con anziani, il trend «necessario» dell'aumento degli aiuti pubblici e di mix privato-pubblico è ben visibile anche da noi; le famiglie con bambini piccoli hanno un trend di aumento più differenziato secondo il territorio, ma vedono anch'esse un piccolo incremento degli aiuti pubblici a fronte di uno assai più marcato degli aiuti informali (Istat, 2011, pp. 198, 186 e 191).

In questo senso del trend, de-familiarizzazione è un concetto che bisogna pensare come contiguo, ma mai interamente coincidente, come vedremo, con quello di individualizzazione dei diritti sociali, una tendenza indubbiamente parallela, ma che descrive piuttosto la trasformazione del modello di famiglia tacitamente usato come riferimento dalle politiche di sicurezza sociale. Infatti, nella misura in cui il sistema

¹ Ann Orloff ha riformulato e generalizzato il concetto come «capacità di formare e mantenere una famiglia (*household*) autonoma, cosa che sottrae le donne alla coercizione ad entrare o rimanere in un matrimonio a causa della propria vulnerabilità economica» (1993, p. 321).

di welfare non si costruisce più con riferimento ad una famiglia modale di *male breadwinner* a forte divisione del lavoro, come nel «compromesso di metà secolo» (Crouch, 2001), ma tendenzialmente sempre più ad una costituita da due partner ambedue attivi sul mercato del lavoro e ambedue titolari di responsabilità di cura (*Adult worker model* oppure *Parity caregiver model*²), diminuiscono evidentemente i diritti derivati dal capofamiglia, del membro della coppia che non aveva lo statuto di lavoratore e aumentano quelli di cui si è, invece, titolari individualmente, anche se la piena individualizzazione non si è raggiunta in nessun paese e si approssima solo con il collegamento dei diritti allo status di cittadinanza, quindi tendenzialmente solo all'interno di modelli di welfare compiutamente universalisti.

Su questo la posizione di molte femministe è da decenni radicalmente chiara: non esistono diritti derivati, i diritti o sono individuali o non sono, e se «arrivano alla donna mediati dal suo partner maschile, in pratica cessano di essere diritti» (Lister, 1990, p. 460).

La conseguenza tendenziale di un processo di de-familiarizzazione e individualizzazione dei diritti sociali, peraltro, può effettivamente essere l'aumento dell'intervento pubblico, ma in gradi e modi che dipendono sempre molto dal contesto (Sevenjuisen, 1998, p. 38), non certo con un riequilibrio automatico, mentre un trend alla ri-familiarizzazione comporta evidentemente una ri-privatizzazione dei rischi sociali (vecchi e nuovi) che si legittima ben più difficilmente rispetto a stadi precedenti in cui era emerso il loro riconoscimento pubblico, cioè introduce un diverso e più svantaggioso equilibrio tra responsabilità familiari e responsabilità dello Stato (Finch, 1992).

Rispetto alla prima tendenza, oltretutto, oggi appare sempre meno sostenibile, alla luce dei risultati di ricerca, l'ipotesi del *crowding out*, ossia del fatto che l'offerta di supporti e servizi alternativi finirebbe per indebolire le solidarietà familiari, anche se questo aspetto è stato studiato più approfonditamente rispetto agli equilibri intergenerazionali (Künemund e Rein, 1999; Kohli, 1999; Künemund, 2008; Blome, Keck e Alber, 2009).

Semmai, quello che si impara, anche dalla complessificazione del welfare mix, è che diventa inevitabile allargare il concetto stesso di lavoro, sfumando l'opposizione, sempre meno sostenibile quanto più si assume lo *standpoint* femminile, fra lavoro di mercato e lavoro non pa-

² La prima definizione coniata da Lewis, 1997; 2001a; la seconda da Fraser, 1994 e adottata da Gornick e Meyers, 2003.

gato (Daly e Lewis, 2000) oppure fra lavoro in senso economico e lavoro in senso sociologico, nella convincente formulazione di Massimo Paci (2005, p. 113).

RPS

2. L'origine del concetto di de-familiarizzazione e le sue componenti empiriche

Il primo abbozzo del concetto di de-familiarizzazione è stato – ancora senza questa etichetta – elaborato in origine da Janet Finch nelle sue famose ricerche empiriche sulla distribuzione degli obblighi di cura fra parenti, nel caso di anziani dipendenti (1989; Finch e Mason, 1993; cfr. Lister, 2004, p. 34). Tali ricerche hanno largamente dimostrato che anche in paesi molto meno familisti dell'Italia la risposta della famiglia ai bisogni dei non autosufficienti restava quella principale, ma che il settore pubblico sempre più opportunamente cominciava a porsi il problema di sorreggerla, introducendo aiuti concreti e forme di riconoscimento sociale del lavoro non pagato, che definivano il quadro culturale, il piano del discorso, addirittura l'inquadramento morale delle negoziazioni intrafamiliari. Quello che le due categorie si propongono di cogliere è proprio questo, come le definizioni pubbliche di risorse o opportunità disponibili influenzino i comportamenti nel privato, aumentandone o diminuendone lo spazio di pertinenza: seguendo la definizione di Pierson (2001, p. 12) di *path-dependence* si cerca anche da questo punto di vista di mettere a fuoco «i modi in cui reti densamente interconnesse di organizzazioni e di politiche condizionano quello che gli attori desiderano e possono sperare di ottenere».

In modo più esplicito e, introducendo l'uso del termine, si è cominciato a discuterne, in modo più precisamente centrato sulla divisione dei compiti fra Stato e famiglia, a proposito della tendenza del sistema di welfare alle misure di *paying for care* per gli anziani e i disabili, ossia alla parziale, e qualche volta simbolica, remunerazione pubblica del lavoro di cura informale (Mc Laughlin e Glendinning, 1994; Lister, 1995; Ungerson 1995; 1997), che ne costituisce tuttavia un iniziale riconoscimento sociale. Il grado di de-familiarizzazione diventerebbe allora una misura dell'efficacia del welfare su questo piano, il perfetto equivalente, più adatto a leggere la condizione femminile, del concetto, sempre declinato al maschile universale, di de-commodificazione (Esping-Andersen, 1990): come quest'ultimo indica un diritto a essere liberati dall'obbligo al mercato del lavoro, de-familiarizzazione, sareb-

be un diritto pieno a scegliere di fare o non fare, di ricevere o non ricevere lavoro di cura informale (Lister, 2003a; Knijn e Kremer, 1997). Ambedue questi ambiti di libertà e scelta individuale sarebbero, in modo del tutto simile, resi possibili dal supporto delle politiche sociali. E, quel che più conta, nella formulazione originaria il termine de-familiarizzazione viene scelto proprio in quanto permetterebbe di non separare troppo i punti di vista e di non contrapporre gli interessi dei dipendenti e dei loro *carers*³.

Non è naturalmente un caso che il concetto di de-familiarizzazione nasca nell'ambito del lavoro di cura per gli anziani fragili e dei disabili gravi e della sua iniziale, ma inevitabile, traiettoria di pubblicizzazione: in tutti i paesi le politiche di *long-term care* agiscono spesso dove il massimo di fragilizzazione della coppia coniugale si accompagna al minimo della individualizzazione dei diritti sociali. Ma sempre più il concetto di de-familiarizzazione viene riferito, in realtà, a politiche sociali di tutti i settori che hanno ricadute sulla famiglia, dai servizi educativi per l'infanzia, ai sostegni al reddito, ai servizi di cura di tutti i tipi, alla detassazione, agli assegni familiari e questo complica indubbiamente la sagoma dei confini del concetto⁴. Per questo è opportuno tornare alle sue origini, in cui sono evidenti sia la volontà di rendere visibile il lavoro non pagato, o piuttosto compensato in forme non di mercato, mediante le quali più che retribuire un carico di lavoro in realtà si condivide, tendenzialmente con un familiare, la risorsa delle *allowances*, ponendosi al di fuori delle obbligazioni di famiglia legalistiche (Mc Laughlin e Glendinning, 1994, p. 59; cfr. Millar e Warman, 2006) in un rapporto de-familizzato che rimanda al pubblico e mostra un legame con il tema della cittadinanza che non si vorrebbe più fondata solo sul lavoro di mercato ma, paritariamente, anche sul lavoro di cura (Mc Laughlin e Glendinning, 1994; Knijn e Kremer, 1997; Kessler Harris, 2003; cfr. Lister, 2002 e Sevenhuijsen, 1998). Solo a queste condizioni gli assegni di cura non rischierebbero di confermare la tradizionale divisione dei compiti secondo linee di genere, ma potrebbero essere parte delle condizioni de-familizzanti perché «alterano l'equilibrio di potere tra uomini e donne, tra dipendenti e non dipendenti» (Mc Laughlin e Glendinning, 1994, p. 66).

Del resto la cura di lungo termine agli anziani non autosufficienti è

³ I primi rappresentati dalle associazioni di disabili, molto attive all'epoca.

⁴ Per alcune contraddizioni che emergono fra i diversi settori dell'intervento de-familiarizzante si veda Leitner, 2003.

anche il caso più chiaro, cui assistiamo oggi nel nostro paese, di una effettiva ri-familiarizzazione dei diritti, con l'azzeramento totale previsto nella Finanziaria 2011 del Fondo nazionale per la non autosufficienza istituito nel 2006 (Misiani, 2011; Pasquinelli, 2011), accompagnato dal declino della breve e timida stagione di sviluppo degli assegni di cura comunali o di simili misure regionali di *paying for care* (Pavolini, 2004; Gori, 2008). Certo, il fondo nazionale voluto dal Ministro Bindi era evidentemente sottofinanziato rispetto ai bisogni reali, ma, dopo la riforma del Titolo V doveva obbligatoriamente essere formulato, a livello nazionale, come un intervento a supporto della garanzia dei livelli essenziali di assistenza; e, da stimolo, aveva effettivamente funzionato, tanto è vero che diverse Regioni lo hanno integrato con un fondo proprio. Gli assegni di cura nel nostro paese non sono mai stati molto di più che una misura episodica e localisticamente frammentata, quindi profondamente iniqua, ben diversa dalla sua connotazione nel Regno Unito o, ancor più, in Finlandia, dove non solo è uniforme a livello nazionale, ma assume una connotazione quasi comunitaristica, di stimolo alla società civile; ma i tagli di finanziamento alle autonomie locali, il ridisegno e la effettiva ri-centralizzazione in corso (Arlotti, 2009) non lasciano alcuna speranza di una loro messa a regime, come sembrava di poter intravedere all'inizio degli anni 2000: quindi la svolta simbolica è palese e sostanziosa.

Naturalmente de-familiarizzazione si applica anche ad altre relazioni di cura, come quella con i figli, dove è più chiara la sua doppia valenza di condizione di accesso ai servizi sostitutivi⁵ o di diritto di scegliere di erogare cura, come avviene, ad esempio, nei congedi parentali. Ma, appunto, proprio il congedo parentale è una misura che vede oggi una sorta di ri-familiarizzazione, di senso però progressivo, una sottolineatura rovesciata del diritto dei padri a prestare cura ai propri figli piccoli che è proprio intesa, anche per effetto delle raccomandazioni dell'Unione europea, nel senso dell'acquisto di autonomia e del superamento delle discriminazioni di genere che abbiamo posto al centro della definizione di de-familiarizzazione. A testimonianza di quanto ambigui e scivolosi possano essere i significati su questo terreno, e non solo in Italia (Saraceno, 1994). È avvenuto, ad esempio, in modo si-

⁵ De-familiarizzata, ad esempio, sarebbe una procedura di accesso al nido che non chiedesse informazioni sul numero di nonni disponibili per la cura informale dei nipoti.

mile in Norvegia, Svezia e Islanda che i diritti del padre e della madre siano stati rifusi in una unica misura che permette di «dirli» paritari e di scegliere la suddivisione più opportuna fra i due genitori, salvo alcune piccole parti «didattiche» riservate a ciascuno. E questa soluzione ha effettivamente funzionato in modo perequativo assai di più della irrealistica soluzione «premiale» della nostra legge 53/00 che ipotizza un mese aggiuntivo per i padri che scelgano un congedo lungo, ponendo però una soglia del tutto irrealistica per il nostro paese, a tre mesi: forse un eccesso di ri-familiarizzazione insostenibile persino per il nostro quadro culturale. Sempre in tema di congedi, vale la pena di ricordare che proprio con la mobilitazione e il rilancio attuale della politica della famiglia in molti paesi che, nei modelli classici di *welfare regimes* ne erano molto lontani come la Germania (Henninger e al., 2008; Klammer e Létablier, 2007) o il Regno Unito (Lister, 2003b) potrebbero essere all'origine degli spostamenti di significato sottolineati da Pfau Effinger (2009) quando rileva che i congedi lunghi non sembrano più oggi funzionare in senso ri-familizzante, come eravamo abituati a pensare, probabilmente a condizione che siano, come è sempre più comune, ben compensati e collegati ad esperienze di part-time.

Tutt'altra lettura mi pare si possa proporre ancora per gli assegni di cura per figli piccoli, che non sembrano potere avere effetti riequilibranti e che mi sembrerebbe molto pericoloso proporre come «libera» scelta in Italia (Donati, 2009), prima di avere congedi universalisti e a buona compensazione e prima di avere costituito una dotazione di servizi per l'infanzia almeno simile ai paesi che, appunto, propongono una reale scelta, con delle alternative.

Uno dei problemi irrisolti dell'uso della categoria di de-familizzazione deriva, infatti, anche dalla notevole complessità delle politiche familiari, che risulta dal loro intreccio con tutte le politiche sociali che hanno effetti familiari di qualche tipo. Come ha efficacemente sottolineato Saraceno (2004, p. 69), già il semplice aumento della pratica del means testing, in qualsiasi ambito di politica sociale, configura un riferimento alla famiglia di convivenza che de-individualizza i diritti di accesso e di solito penalizza il partner più debole.

Bisogna quindi non confondere i confini dei concetti e non sovrapporre dimensioni che è bene continuare a tenere distinte, anche se poi si possono intrecciare in modi non coerenti; le prime due sono strumenti della familiarizzazione, le seconde tre della de-familiarizzazione:

- 1a) la familiarizzazione nella formulazione dei diritti di accesso a misure di sostegno del reddito o servizi che erogano cure: in pratica che cosa sia, come definiamo la famiglia e quali confini e/o vantaggi poniamo in collegamento a uno status familiare (Roll, 1991);
- 2a) la definizione giuridica o tradizionale delle obbligazioni familiari (Millar e Warman, 1996; Hatland e Mayhew, 2006);
- 1b) la de-familiarizzazione del diritto a prestare cura quando lo si scelga;
- 2b) l'entità dei family benefits disponibili e il loro grado di selettività;
- 3b) l'esistenza di servizi di cura sostitutivi di quelli informali dei familiari, offerti sia nel settore pubblico che in quello privato di basso costo o sovvenzionato.

Non è affatto detto che i diritti siano coerenti con le obbligazioni, né che la definizione di cosa sia famiglia ai fini fiscali o per l'accesso ai servizi sulla base dell'Isee coincida con i membri della famiglia che hanno obbligazioni di natura giuridica, ma in particolare questo non è vero nel caso italiano dove i diritti e la tutela sono spesso della famiglia di convivenza mentre le obbligazioni e, talvolta, il calcolo del reddito investono la rete parentale più vasta (Trifiletti, 1995; 1999; Naldini, 2003).

Tutte queste dimensioni non necessariamente coincidono fra loro e non si sommano descrivendo un gradiente ordinato tra familizzazione e individualizzazione, ma, al contrario, possono anche essere, a loro volta più o meno immerse in un generale familismo di natura culturale, consolidato a livello dell'ordine di genere (Pfau Effinger, 2004), che non sempre li rende coerenti, ma può anche avere effetti distorcenti.

Inoltre bisogna considerare che in ogni paese il regime di de-familizzazione, che risulta dalla combinazione dei cinque diversi sensi ricordati, dà origine ad un «*caring regime*» (Lewis, 1997; Bettio e Plantenga, 2004), un regime della cura prevalente (dal punto di vista organizzativo), una struttura incentivante che ha effetti sulla partecipazione al lavoro e sulle scelte di fecondità. Di recente Monique Kremer (2007, pp. 19-22) ha proposto di classificare mediante quattro «ideali della cura» di natura più culturale questo stesso ambito di varianza: sono ideali collegati a soluzioni ottimali di conciliazione che si combinano poi diversamente con i regimi dell'impiego e i regimi dei tempi di lavoro prevalenti sul mercato, anche in questo caso dando ampio spazio a possibili contraddizioni e ambiguità. Sta di fatto che nel dibattito sono molto rari i tentativi di considerare tutti insieme i possibili livelli interagenti (Pascall e Lewis, 2004; Pascall, 2008).

Comunque tutte queste diverse versioni mi sembrano ancora compatibili con i concetti originari di de-familizzazione, mentre l'operaziona-

lizzazione proposta sia da Esping-Andersen (1999) che da Korpi (2000) cambia proprio il plot della narrazione e lo si vede bene dagli indicatori che scelgono: non si misura più quanto le politiche rendano emancipativamente liberi gli individui dalle dipendenze familiari, ma quanto il sistema di welfare sorregga la famiglia *qua talis*; che è tutta un'altra storia (Bambra, 2007).

3. De-familiarizzazione o ri-familiarizzazione nelle riforme pensionistiche e dei sostegni al reddito degli anni '90: ambiguità delle applicazioni dei concetti

Come è stato già osservato (Naldini e Saraceno, 2008), la riforma delle pensioni attuata fra il 1992 e il 1995 è un caso evidente di ri-familiarizzazione di misure che erano state a lungo individualizzate, in quanto viene introdotta una soglia di means testing di coppia e contestualmente una sostanziosa riduzione della cumulabilità di misure che prima venivano considerate singolarmente. Si ripete qui a danno delle donne lo stesso effetto di «spiazzamento» rispetto ai progetti di corsi di vita lavorativa, in precedenza sufficienti a raggiungere il minimo pensionabile, che già le aveva colpite con l'abolizione delle contribuzioni volontarie. Ed è da rilevare come in questi casi non si sia mai data nessuna mobilitazione per gli «scaloni» messi tranquillamente in atto all'improvviso, penalizzando specifiche coorti di donne che fra l'altro avevano avuto vite lavorative normalmente assai più brevi delle donne più giovani. E si tratta di effetti perversi che non potranno che accentuarsi con il passaggio al sistema contributivo e con la caduta degli aspetti assistenziali prima compresi nel sistema pensionistico.

Lo si vede già, ad esempio, nell'accentuarsi dello squilibrio di genere fra gli importi medi delle pensioni femminili e maschili, come illustrato dalla tabella 1: se si considera che in questi dieci anni la quota delle pensioni non retributive è ancora inferiore al 20%, è facile prevedere che la distanza aumenterà con la piena attuazione della riforma e, in misura ancora maggiore, con l'introduzione della previdenza integrativa che, l'esperienza di altri paesi insegna, avvantaggia i detentori di contributi elevati e regolari (Ginn e al., 2001). È inoltre da rilevare che lo squilibrio di genere si ritrova anche nelle pensioni delle fasce più basse, quelle integrate al minimo e quelle che ottengono gli assegni familiari, mentre le prestazioni assistenziali e le pensioni di reversibilità sono le uniche che vedono un aumento degli importi percepiti dalle donne.

RPS

parola chiave 2

Tab 1

RPS

R. Trifiletti / «RI-FAMILIARIZZAZIONE?»

Tab 2

RPS

parola chiave 2

Tabella 3 - Pensioni che ottengono assegni familiari secondo i fondi di dipendenti e autonomi nel 2007 e nel 2011

| Gestione | Anno | Sesso | Numero pensioni | Importo medio mensile della pensione | Divario M/F importi |
|---|------|---------|-----------------|--------------------------------------|---------------------|
| Fondo pensioni lavoratori dipendenti (escluse le gestioni a contabilità separata) | 2007 | Maschi | 1.161.709 | 825,39 | 62,5 |
| | | Femmine | 396.896 | 515,47 | |
| | 2011 | Maschi | 943.853 | 885,89 | 62,2 |
| | | Femmine | 448.242 | 551,48 | |
| Coltivatori diretti coloni e mezzadri | 2007 | Maschi | 175.071 | 549,33 | 82,3 |
| | | Femmine | 31.171 | 452,25 | |
| | 2011 | Maschi | 128.528 | 592,70 | 81,3 |
| | | Femmine | 24.881 | 482,02 | |
| Artigiani | 2007 | Maschi | 130.946 | 639,16 | 77,2 |
| | | Femmine | 8.266 | 493,37 | |
| | 2011 | Maschi | 120.123 | 706,18 | 74,9 |
| | | Femmine | 7.322 | 529,48 | |
| Commercianti | 2007 | Maschi | 54.567 | 589,29 | 81,7 |
| | | Femmine | 9.587 | 481,79 | |
| | 2011 | Maschi | 47.615 | 651,86 | 79,3 |
| | | Femmine | 8.364 | 517,15 | |
| Totale | 2007 | Maschi | 1.522.293 | 769,16 | 66,2 |
| | | Femmine | 445.920 | 509,92 | |
| | 2011 | Maschi | 1.240.119 | 829,11 | 65,9 |
| | | Femmine | 488.809 | 547,03 | |

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su Inps, 2011a

Si rileva cioè una diversità italiana nel senso che la trasformazione della protezione dei sopravvissuti non ha lo stesso senso, non è affatto governata come in altri paesi europei in relazione con le trasformazioni familiari e l'emersione di nuovi rischi. La maggior parte dei paesi europei ha posto forti limiti a questo tipo di trasferimenti e qualche paese li ha direttamente aboliti o fortemente limitati (Trifiletti, 2009) ma sempre in connessione con l'esistenza o l'introduzione di misure di trasferimento mirate alla monogenitorialità che le sostituiscono, lasciando scoperte solo le vedove senza figli. È una tendenza così uniforme che può quasi servire da gradiente della sensibilità di un sistema di welfare ai nuovi rischi sociali indotti dalla dissoluzione dei matrimoni: un po' come se gli Stati imparassero a non proteggere solo il primo matrimonio, ma con una misura più larga, anche le condizioni successive.

Se ne deduce che la familiarizzazione non è sempre l'opposto dell'individualizzazione dei diritti sociali, ad esempio Saraceno illustra (2004, p. 72) alcune interessanti incoerenze di funzionamento quando sottolinea che l'individualizzazione della pensione minima può essere conveniente in certi casi nei sistemi beveridgeani con una pensione di base, ma finisce per combinarsi in modo sfavorevole con la ri-familiarizzazione della soglia nei sistemi come il nostro.

Ne consegue che ci troviamo in un ambito dell'intervento in cui molto spesso non si preventivano realmente gli effetti dei tagli o delle nuove regole di accesso, scelte piuttosto in via di principio che per i loro outcome reali.

Un altro allarme che è stato sovente letto in chiave di ri-familiarizzazione è stata la recente misurazione dei giovani italiani Neet (*Not in education, employment or training*) che è risultata nel 2009 la più alta d'Europa (Istat, 2011, p. 145), a poca distanza dalla Spagna che vede rispetto al nostro paese una rappresentanza maggiore di giovani maschi scoraggiati che non lavorano, non si formano in alcun modo e non cercano lavoro, ma una inferiore di ragazze. Forse non si può parlare qui correttamente di ri-familiarizzazione, poiché nessun diritto precedente è stato ridisegnato, quanto piuttosto semplicemente si tratta della intensificazione della funzione di ammortizzatore sociale della permanenza in famiglia, che è un tratto caratteristico della famiglia italiana e che conosciamo da decenni. Un tratto che forse utilizziamo anche spesso come giustificazione dello squilibrio pensionistico del nostro sistema di welfare: le pensioni troppo generose della generazione anziana verrebbero utilizzate come ammortizzatore sociale per la disoccupazione della generazione giovane.

Tuttavia mi sembra particolarmente preoccupante che fra queste giovani italiane Neet, di solito collocate nella posizione, in qualche modo protetta, di giovani adulte, in condizione di figlie, cominci a misurarsi nel 2010 una quota non irrilevante che sfiora il 30% di giovani ragazze in coppia con figli (Istat, 2011, p. 144), e lievemente sovrarappresentata nel Nord. Sembra di poter intravedere un inizio di esportazione al Nord di quelle forme di famiglia estesa, in parte probabilmente a rischio sociale, che sono state individuate nei quartieri-problema di Napoli (Gambardella e Morlicchio, 2005). Se anche le condizioni economiche non sono certamente le stesse e non è ipotizzabile una fascia di povertà, certamente sembra di assistere ad uno stretching della solidarietà familiare inusuale per quei contesti e quelle abitudini di comportamento.

Quello che manca nelle valutazioni di modello è sicuramente un'ottica sistemica (Pascall e Lewis, 2004) ma vengono anche sottovalutati gli aspetti culturali e morali implicati. E questo pone sul tappeto un altro grande problema di prospettiva. Se cioè la logica della individualizzazione dei diritti sia realmente sostenibile in paesi con la nostra *path dependency*, in paesi a regime mediterraneo, se non significhi sottovalutare troppo il versante relazionale degli individui che si vogliono proteggere: almeno nella tutela del modello tradizionale c'era una imputazione di reciproche responsabilità: se l'unico modo di tener conto della genderizzazione dei fenomeni è l'individualizzazione atomistica, forse perdiamo qualcosa (Lewis e Giullari, 2005; Daly, 2009). Bisognerebbe allora provare a ragionare non più in termini di dipendenza ma di interdipendenze, come molte teoriche hanno già rilevato (Mc Laughlin e Glendinning, 1994; Ostner, 1994; Lewis, 2004; Kremer, 2007, pp. 32-33).

Riferimenti bibliografici

- Arlotti M., 2009, *La finanza regionale e locale: I cambiamenti e le evoluzioni di lungo e breve periodo*, in Kazepov Y. (a cura di), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Bambra C., 2007, *Defamilisation and welfare state regimes: a cluster analysis*, «International Journal of Social Welfare», vol. 16, pp. 326-38.
- Bettio F. e Plantenga J., 2004, *Comparing Care Regimes in Europe*, «Feminist Economics», vol. 10, n. 1, pp. 85-113.
- Blome A., Keck W. e Alber J. (a cura di), 2009, *Family and the Welfare State in Europe. Intergenerational Relations in Ageing Societies*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Bradshaw J. e Hatland A. (a cura di), 2006, *Social Policy, Employment and Family Change in Comparative Perspective*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Carsten J., 2008, *Worlds of Welfare Services and Transfers*, «Journal of European Social Policy», vol. 18, pp. 151-62.
- Crouch C., 2001, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Daly M., 1997, *Welfare States under Pressure: Cash benefits in European Welfare States over the Last Ten Years*, «Journal of European Social Policy», vol. 7, n. 2, pp. 129-46.
- Daly M., 2009, *Family Policy in Germany and the UK: Main Settlements and Sustainability*, in *Sustainable Welfare and Sustainable Growth. Towards a New Social Settlement in Germany and the United Kingdom?*, Final Conference, 3-4 aprile 2009, Edimburgo.

- Daly M. e Lewis J., 2000, *The Concept of Social Care and the Analysis of Contemporary Welfare States*, «British Journal of Sociology», vol. 51, n. 2, pp. 281-98.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.
- Finch J., 1989, *Family Obligations and Social Change*, Polity Press, Cambridge.
- Finch J., 1992, *State Responsibility and Family Responsibility for Financial Support in the 1990's*, in Economic and Social Research Council, *Income Security in Great Britain: A Research and Policy Agenda for the Next 10 Years*, Esrc, Swindon.
- Finch J. e Mason J., 1993, *Negotiating Family Responsibility*, Tavistock, Londra.
- Fraser N., 1994, *After the Family Wage. Gender Equity and the Welfare State*, «Political Theory», vol. 22, n. 4, pp. 591-618.
- Gambardella D. e Morlicchio E., 2005, *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Carocci, Roma.
- Ginn J., Street D. e Arber S. (a cura di), 2001, *Women, Work and Pensions: International issues and prospects*, Open University Press, Buckingham.
- Gornick J.C. e Meyers M.K., 2003, *Families that Work. Policies for Reconciling Parenthood and Employment*, Russell Sage Foundation, New York.
- Gori C., 2008, *Le riforme regionali per i non autosufficienti: gli interventi realizzati ed i rapporti con lo Stato*, Carocci, Roma.
- Hantrais L., 2004, *Family Policy Matters. Responding to Family Change in Europe*, Policy Press, Bristol.
- Hatland A. e Mayhew E., 2006, *Parental Rights and Obligations*, in Bradshaw J. e Hatland A. (a cura di), *Social Policy, Employment and Family Change in Comparative Perspective*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 79-95.
- Henninger A., Wimbauer C. e Dombrowski R., 2008, *Demography as a Push toward Gender Equality? Current Reforms of German Family Policy*, «Social Politics», vol. 15, n. 3, pp. 287-314.
- Inps, 2011a, *Osservatorio sulle pensioni vigenti - Serie storica*, disponibile all'indirizzo internet <http://servizi.inps.it/banchedatistatistiche/vig8/index.jsp>.
- Inps, 2011b, *Osservatorio sulle pensioni vigenti - Pensioni integrate al trattamento minimo*, disponibile all'indirizzo internet <http://servizi.inps.it/banchedatistatistiche/vig2/index.jsp>.
- Inps, 2011a, *Osservatorio sulle pensioni vigenti - Pensioni che percepiscono trattamenti di famiglia*, disponibile all'indirizzo internet <http://servizi.inps.it/banchedatistatistiche/vig6/index.jsp>.
- Istat, 2011, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2010*, Istat, Roma.
- Kessler Harris A., 2003, *In Pursuit of Economic Citizenship*, «Social Politics», vol. 10, n. 2, pp. 157-75.

- Klammer U. e Létablier M. T., 2007, *Family Policies in Germany and France: The role of social partners and enterprises*, «Social Policy and Administration», vol. 41, n. 6, pp. 672-92.
- Knijn T. e Kremer M., 1997, *Gender and the Caring Dimension of Welfare States: Toward Inclusive Citizenship*, «Social Politics», vol. 4, n. 3, pp. 328-61.
- Kremer M., 2007, *How Welfare States Care. Culture, Gender and Parenting in Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Kohli M., 1999, *Private and Public Transfers between Generations*, «European Societies», vol. 1, n. 1, pp. 103-122.
- Korpi W., 2000, *Faces of Inequality: Gender, Class and Patterns of Inequality in Different Types of Welfare States*, «Social Politics», vol. 7, n. 2, pp. 127-91.
- Künemund H., 2008, *Intergenerational Relations within the Family and the State*, in Saraceno C. (a cura di), *Families, Ageing and Social Policy: Generational Solidarity in European Welfare States*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Künemund H. e Rein M., 1999, *There is more to Receiving than Needing: Theoretical Arguments and Empirical Explorations of Crowding in and Crowding out*, «Ageing and Society», vol. 19, pp. 93-121.
- Land H. e Rose H., 1985, *Compulsory Altruism for some or an Altruistic Society for all?*, in Bean P. e al. (a cura di), *In Defence of Welfare*, Tavistock, Londra.
- Leitner S., 2003, *Varieties of Familialism: The Caring Function of the Family in Comparative Perspective*, «European Societies», vol. 5, n. 4, pp. 353-75.
- Lewis J., 1997, *Gender and Welfare Regimes: Further Thoughts*, «Social Politics», vol. 4, n. 2, pp. 60-177.
- Lewis J., 2001a, *The Decline of the Male Breadwinner Model: Implications for Work and Care*, «Social Politics», vol. 8, n. 2, pp. 152-69.
- Lewis J., 2001b, *Should We Worry About Family Change?* Joanne Goodman Lectures, University of Toronto Press, Toronto.
- Lewis J., 2004, *Individualization and the Need for New Forms of Family Solidarity*, in Knijn T. e Komter A. (a cura di), *Solidarity between the Sexes and the Generations. Transformations in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 51-67.
- Lewis J. e Giullari S., 2005, *The Adult Worker Model Family, Gender Equality and Care: The Search for New Policy Principles and the Possibilities and Problems of a Capability Approach*, «Economy and Society», vol. 34, n. 1, pp. 76-104.
- Lister R., 1990, *Women, Economic Dependence and Citizenship*, «Journal of Social Policy», vol. 19, n. 4, pp. 445-67.
- Lister R., 1994, *'She has Other Duties': Women, Citizenship and Social Security*, in Baldwin S. e Falkingham J. (a cura di), *Social Security and Social Change*, Harvester Wheatsheaf, Hempstead, pp. 31-44.
- Lister R., 1995, *Dilemmas of Engendering Citizenship*, «Economy and Society», vol. 24, n. 1, pp. 1-40.
- Lister R., 2002, *The Dilemmas of Pendulum Politics: Balancing Paid Work, Care and Citizenship*, «Economy and Society», vol. 31, n. 4, pp. 520-32.
- Lister R., 2003a, *Citizenship, Feminist Perspectives*, Palgrave, Basingstoke, 2ª ed.

- Lister R., 2003b, *Investing in the Citizen-workers of the Future: Transformations in Citizenship and the State under New Labour*, «Social Policy and Administration», vol. 37, n. 5, pp. 427-43.
- Lister R., 2004, *Shifting Patterns of Solidarity and Responsibility: in Search of a Micro Perspective*, in Knijn T. e Komter A. (a cura di), *Solidarity between the Sexes and the Generations. Transformations in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 34-50.
- Mc Laughlin E. e Glendinning C., 1994, *Paying for Care in Europe. Is There a Feminist Approach?*, in Hantrais L. e Mangen S. (a cura di), *Concepts and Contexts in International Comparison*, Centre for European Studies, Loughborough, pp. 52-69.
- Millar J. e Warman A., 1996, *Family Obligations in Europe*, Family Policy Studies Centre, Londra.
- Misiani A., 2011, *Finanziaria 2011: fine delle politiche sociali?*, disponibile all'indirizzo internet: <http://antoniomisiani.myblog.it/media/02/02/1177770756.pdf>.
- Misra J. e Moller S., 2005, *Familialism and Welfare Regimes: Poverty, Employment and Family Policies*, Luxembourg Income studies Wp, n. 399.
- Misra J., Budig M e Moller S., 2006, *Reconciliation policies and the Effect Motherhood on Employment, Earnings and Poverty*, Luxembourg Income studies Wp, n. 429.
- Naldini M., 2003, *The Family in Mediterranean Welfare States*, Frank Cass, Londra.
- Naldini M. e Saraceno C., 2008, *Social and Family Policies in Italy: Not Totally Frozen but Far from Structural Reforms*, «Social Policy and Administration», vol. 42, n. 7, pp. 733-48.
- Orloff A.S., 1993, *Gender and the Social Rights of Citizenship: The Comparative Analysis of Gender Relations and Welfare State*, «American Sociological Review», vol. 58, n. 3, pp. 303-28.
- Ostner I., 1994, *Independence and Dependency. Options and Constraints for Women over Life Course*, «Women's Studies International Forum», vol. 17, n. 2/3, pp. 129-39.
- Paci M., 2005, *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.
- Pascall G., 2008, *Gender and European Welfare States*, in Abrahamson P. e Anspalter C. (a cura di), *Understanding European Social Policy*, Casa Verde Publishing, Hong Kong.
- Pascall G. e Lewis J., 2004, *Emerging Gender Regimes and Policies for Gender Equality in a Wider Europe*, «Journal of Social Policy», vol. 33, n. 3, pp. 373-94.
- Pasquinelli S., 2011, *I tagli che non fanno rumore*, «www.lavoce.info.it», 10 febbraio, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1002151-351.html>.

- Pavolini E., 2004, *Regioni e politiche sociali per gli anziani: le sfide della non autosufficienza*, Carocci, Roma.
- Pfau Effinger B., 2004, *Development of Culture, Welfare State and Women's Employment in Europe*, Ashgate, Aldershot.
- Pfau Effinger B., 2010, *L'impatto dei congedi parentali sull'occupazione delle madri nelle società europee*, «La Rivista delle politiche sociali», n. 1, pp. 189-208.
- Pierson P. (a cura di), 2001, *The New Politics of the Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Roll J., 1991, *What is a Family? Benefit Model and Social Realities*, Family Policy Studies Centre, Londra.
- Saraceno C., 1994, *The Ambivalent Familism of the Italian Welfare System*, «Social Politics», vol. 1, n. 1, pp. 60-82.
- Saraceno C., 2004, *Defamilialization or Re-familialization? Trends in Income-tested Family Benefits*, in Knijn T. e Komter A. (a cura di), *Solidarity between the Sexes and the Generations. Transformations in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 68-86.
- Sevenhuijsen S., 1998, *Citizenship and Ethics of Care*, Routledge, Londra.
- Trifiletti R., 1995, *Family Obligations in Italy*, in Millar J. e Warman A. (a cura di), *Defining Family Obligations in Europe*, University of Bath, Bath.
- Trifiletti R., 1999, *Mediterranean Welfare Regimes and the Worsening position of Women*, «Journal of European Social Policy», n. 4, pp. 63-78.
- Ungerson C., 1995, *Gender, Cash and Informal Care: European Perspectives and Dilemmas*, «Journal of Social Policy», vol. 24, n. 1, pp. 31-52.
- Ungerson C., 1997, *Social Politics and the Commodification of Care*, «Social Politics», vol. 4, n. 3, pp. 362-81.